AL

Professore Cavaliere

STEFANO BISSOLATI

LETTERA

DI

BARTOLOMMEO SPEZIA

Proposto Parroco di S. Agostino

IN

CREMONA

AL PROFESSORE STEFANO BISSOLATI.

Carissimo Amico,

Ti ringrazio, un po' troppo tardi è vero, ma proprio di cuore, della gentilezza d'avermi mandato la tua lettera sul *Popolano* del giorno 2 di questo mese. — Se ti dicessi che mi è piacciuta, nol crederesti punto, chè in queste cose noi siamo adesso affatto discordi. Lascia adunque che il tuo amico di giovinezza ti risponda una franca e confidente parola. — Che la prima adunanza de' Liberi Pensatori, da te promossa, dovesse finire così, dovevi ben saperlo tu, che rifiutasti più volte, ti ricordi d'avermelo detto? di far lega con essi, per impossibilità di concordia. Tu sai, meglio d'ogn'altro, che i Liberi Pensatori, se vogliono mantenersi tali, non possono legarsi a programmi, a statuti, a regolamenti. Questi non sono fatti per chi vuol essere libero della sua mente, come l'augello dell'ali, per gli spazi infiniti dell'aria. Per me è strano davvero questo spettacolo di Liberi Pensatori, che vogliono tracciare

una via sulla quale correre indeclinabilmente: e in nome della Libertà, distruggere la propria libertà e inceppare l'altrui. Quale de' Liberi Pensatori può dire seriamente: io la penserò così da qui a dieci giorni, da qui ad un anno, da qui a diec'anni? Rimarrà esso dunque stazionario, immobile, per tutto questo tempo; e lo studio, l'osservazione, l'esperienza non potranno modificare le sue opinioni? — Tu l'hai ben inteso, e t'affrettasti a separarti da questi amici del libero pensiero, pronti a sorgere in setta indagatrice e intollerante. — Ma se tu prevedevi impossibile l'accordo di te Scettico, *incerto sempre della realtà delle cose*, e di loro, che pure qualche cosa di reale e di certo confessano: impossibile l'accordo fra loro stessi, che avendo pure un qualche punto di contatto, vanno poi le mille miglia lontani, perchè promuoverne le adunanze? Tu non se' uomo da far vani rumori, e l'indomita indole non pieghi a' desideri di nessuno, se il tuo criterio e la tua coscienza non aderiscono. — Speravi *avere modo di studiare come rendere composte, virtuose e ragionevoli le menti inceppate da pregiudizi, arruffate da inganni, istupidite dai dispregi*; e primo passo era *togliere ogni autorità ai Preti Cattolici, che fecero così malo esperimento sull'intelletto del popolo, per tutto il tempo che lo governarono; lasciandolo tale da non sapere come pigliarlo per ricostruirgli dentro un poco della sua propria anima, un poco della sua dignità di ragione.* — Perdonami, Stefano: ma fosse pur vera questa mortale accusa, non mi pare bello che la proclami tu, davanti a quegli stessi, ai quali predicavi, non è molto, i beneficj sociali della Religione Cristiana. Tu non eri nè ipocrita, nè imbecille allora; parlavi così perchè era persuasa la mente ed

innamorato il cuore. Io sbaglierò, ma questo amaro disprezzo delle cose una volta stimate degne di riverenza e ardentemente amate, non mi pare nobile e generoso. Mi pare che la memoria del bene che abbiamo ad esse voluto, dovrebbe bastare a salvarle in ogni tempo dal disprezzo e dall' insulto.

Voglio dirti ancora, che questa volta non mi sei parso giusto ragionatore, e logico ad ogni costo. Dire che i Preti hanno fatto *malo esperimento* nell' educazione del popolo, non può bastare, per le conseguenze che ne derivi. Ti bisognava provare, anzi tutto, che questo fu, per difetto ne' principii ch'essi hanno insegnato o dovevano insegnare, secondo il mandato di Cristo. È questione di principii, non di persone: se la dottrina è cattiva, avete ogni ragione di bandirne i maestri: ma se questa è buona e il maestro ne abusa, non è logico mutare l' insegnamento per colpa del maestro: chiamate questo al dovere e l'ordine è ristabilito. — Noi stessi confessiamo che ci son degli abusi: e ne furono sempre. La Provvidenza, che sin dal principio del mondo, col vero rivelato, gittò sulla terra un seme di vita destinato a fecondare il consorzio e i pensieri degli uomini, lascia che la zizzania degli errori lo copra talvolta e lo soffochi apparentemente; ma seccata o svelta la mala erba egli rigermina e rifiorisce più vigoroso e più bello. Ma non si guarda adesso nè a' maestri nè agli abusi: è la Dottrina che si prende di mira e più non piace. *È il Prete non dell'abito ma de' principii* che non volete: è il catechismo della ragione che bisogna sostituire a quello dell' Evangelio, *per giovare al popolo!* Tu non confidi moltissimo *in queste generose speranze*, ma pure fai plauso perchè

se il Razionalismo non può avere, a' tuoi occhi, i vanti che alcuni gli attribuiscono, rapporto alla civiltà, dichiari però: *che una grande via di riscatti mentali si dischiuse per esso: sostituendosi alla fede nelle rivelazioni sovrannaturali, la concezione filosofica della verità spontanea umana;* e prometti agli amici, che: *se saranno fedeli ai principii di questa scuola, godranno la sublime compiacenza di rinvenire in sè stessi e la ragione degli imperativi morali e il premio dei fatti virtuosi, il che li condurrà ad essere costantemente alacri nelle opere del ben fare.* Io non vorrei discutere con te intorno a queste cose: io credo che il Cristianesimo sia stato un grande fattore di Civiltà, tu ami ritornare al Paganesimo e credi avere redenta la tua ragione, d'esserti spinto nella via dei grandi progressi.... noi siamo troppo lontani, stancheremmo l'aria delle nostre voci, senza arrivare ad intenderci mai. — Delle nostre dottrine però non dev'essere giudice la nostra coscienza soltanto: per vie opposte e contrarie noi vogliamo educare il popolo, promettendo di condurlo alla felicità, pei nobili sentieri della virtù; è necessario quindi vedere quale delle due strade sia la fallace. — Scusami, Stefano se ti annojo; tu sai bene, che non sono per te tutte queste parole.

Tu Scettico, *rimanendo nella metodica sospensione intorno all'affermare la realtà delle cose* di nulla sei certo: dubbiezza terribile che a me torrebbe la forza di reggere in mano la penna. Per te, Dio sarà forse, ma più probabilmente non è. Egli è, forse, per questo primo vero, che i razionalisti ammettano, che tu da essi ti distacchi onde far parte per te stesso.

Col martello della tua logica, annienti anche questa idea, o persuasione, o fede universale dell' Ente Supremo, alla quale moltissimi Liberi Pensatori fanno grazia, credendola dimostrata dalla ragione, o alla ragione non ripugnante. — Infine però vi date tutti la mano, onde dar vita ad *un nuovo apostolato civile* che direttamente o indirettamente combatta per l'emancipazione della coscienza del popolo *dalle fedi rovinose*. — Perdona, ma questa sentenza non doveva uscire così facilmente dal tuo criterio. Questa è una affermazione: non istintiva o pratica, ma razionale e scientifica. Un uomo Scettico *che teme sempre di errare e di nuocere profferendo giudizio di una o di altra dottrina, tanto che dopo di avere spontaneamente proposto di aprire un Ricovero ai bambini lattanti, se ne rimase impaurito de'mali che,* per osservazione di diversi, *vedeva possibili a nascere insieme ai vantaggi di tale beneficenza* (Esposizione d'una Coscienza pag. XXXVI), doveva, cred'io andare un poco più guardingo nel sentenziare addirittura *rovinosa* la fede cristiana, la quale, a parere di tanti uomini valorosi, fu massimo beneficio al genere umano. Sai bene che potrei citarti mille testimonianze.— L'Autore delle Lezioni sulla Storia della Civiltà in Europa lo dà quasi per un assioma consentito da tutti. « Chi negherebbe, dic' Egli, non essere stato il Cristianesimo un grande rivolgimento della Civiltà? E perchè ciò? perchè mutò l'uomo interiore, ne mutò le credenze e i sentimenti; perchè rigenerò l'uomo morale, l'uomo intellettuale » . — Io dovrei rallegrarmi perchè, contro il sistema della tua filosofia, vacillante perpetuamente fra il si e il

no, senza pronunziare mai nè l'uno, nè l'altro, tu hai fatto una conclusione formale: ma dessa è una condanna della mia fede, e io mi levo francamente a difenderne almeno i primi veri.

Io indovino bene il tuo pensiero e quello dei nostri razionalisti: per voi la Fede, la Religione è un danno: *ritarda il progresso della Società verso il bene materiale e morale:* se non vi paresse tale, non la combattereste. Ma cos'è la Religione che si vuol mettere al bando delle civili nazioni? Fissiamo bene il valore dei termini, per non battere l'aria invano.

Sono nella natura umana, nell'umano destino dei problemi, la soluzione dei quali è fuori di questo mondo, problemi che, rispondendo ad un ordine di cose estranee al mondo visibile, tormentano pure invincibilmente l'anima dell'uomo, che ad ogni modo li vuole risolvere. La soluzione di questi problemi, le credenze, i dogmi che la contengono, o se ne lusingano almeno, ecco la Religione. Se queste idee son vere, la Religione è nella natura stessa dell'uomo, nella condizione della sua anima: è l'espressione completa de' suoi bisogni, de' suoi istinti, delle sue ispirazioni: e far guerra alla Religione, è come far guerra alla natura, imporre all'anima un silenzio, ingrato, doloroso, impossibile. — Ma voi stessi, che rifiutate la Religione, siete, da' vostri principii medesimi, ad essa necessariamente condotti. Voi dite: non v'è bisogno di Fede o di credenze religiose, per distinguere il bene dal male morale, per obbligare l'uomo ad astenersi dal male e fare il bene; questa distinzione, questo dovere, sono nella natura dell'uomo come la ragione e la logica. Ma ogni volta

che io rifletto sopra me stesso e mi compiaccio di trovarmi un essere ragionevole e morale, volgo a me stesso questa domanda, e parmi di doverlo fare necessariamente: Chi è l'autore di questa Legge? Chi me la impose, e perchè? — Questo fatto, del quale ogni uomo è testimonio, deve pure avere il suo Autore e le sue conseguenze. — La Legge Morale porta dunque necessariamente l'uomo a pensare alla sua origine e al suo destino; lo sforza a risolvere questi grandi problemi del passato e dell' avvenire e lo conduce alla Religione. Io Cristiano Cattolico devo soggiungere che: se è vero che l' uomo trova in sè stesso la Legge morale, legge primitiva, ingenita, che infine non è altra cosa che la natura stessa dell' uomo: questa Legge non ha virtù d' obbligarmi, e non ha ragione di essere, se alla Religione non si appoggia e da essa non piglia forza ed autorità. — In tutte le umane azioni avvi una ragione di convenienza od inconvenienza che è inerente ad esse e stabilisce la loro moralità. Ma se togliete l' idea di una Prima Ragione, di un Ordine Eterno, di una Autorità Superiore, che stabilì come questa convenienza od inconvenienza debba essere la regola delle nostre azioni; questi rapporti di convenienza o di sconvenienza, di bene o di male, perdono ogni certezza e noi possiamo scambiarli a nostro talento. Allora noi ordiniamo ogni cosa, e dentro o fuori di noi, a nostro vantaggio: all' unico fine di soddisfare i bisogni, i desideri e le tendenze nostre; e altra legge non dobbiam riconoscere fuori di questa: *contenta te stesso: t' accontenta sempre, senza punto curarti d' altrui.* — Dirai che nella virtù brillano

grazie e bellezze sì pure e soavi da innamorare senz'altro l'anima dell'uomo; e che nel vizio sono deformità e bruttezze sì vergognose, da ributtarla, appena esso si mostri: ma accanto alla bellezza ideale della virtù sono i sacrifici e i dolori reali ch'essa c'impone: e all'ombra, gettata dal vizio deforme, sta l'accontentamento dei desideri nostri; ond'io non so da vero, quanti vorrebbero farsi uccidere, per fare così astrattamente all'amore colla virtù, nè quanti vorranno astenersi da una cattiva azione, per questo solamente che non soddisfa all'intelletto, mentre però appaga mirabilmente i desideri del loro cuore. Nè mi citate, per carità, un qualche solitario esempio, fortunate eccezioni e meraviglie troppo rare! — Ma perchè ho io dunque la ragione? — per distinguere il bene dal male. Ma se una Eterna, Immutabile Ragione non stabilisce che cosa sia bene e che cosa sia male: io scambierò a mio grado il bene col male, anzi il bene sarà ciò che mi giova e il male ciò che mi nuoce. — Gian Giacomo Rossean intese benissimo l'assurdità di queste dottrine, che adesso i suoi discepoli vorrebbero far credere oro di coppella. « Alcuni ci dice nell'Emilio, si avvisano stabilire la virtù colla sola ragione: ma qual'è questa solida base sulla quale pretendono di fondarla? La virtù dicono costoro è l'amore dell'ordine: ma questo amore può forse o deve vincere in me quella del mio benessere? Mi si rechi una ragione chiara e sufficiente che mi obblighi a questa preferenza. Al postutto questo loro preteso principio non è altro che un gioco di parole, perchè

posso dire anch'io il vizio essere amore dell'ordine, in un senso diverso. Dovunque v'abbia sentimento ed intelligenza v'ha pure un ordine, con questa differenza, che l'uomo buono ordina sè stesso in rispondenza col tutto di cui fa parte, laddove il cattivo ordina tutto in rispondenza con sè stesso; questi si fa centro d'ogni cosa, quegli misura il suo raggio e si attiene alla circonferenza. In tal modo quest'ultimo è ordinato in relazione al centro comune, che è Dio, e in relazione a tutti i circoli concentrici che sono le creature. *Se la Divinità non esiste l'uomo cattivo è il solo che ragioni, il buono è un insensato.* »

E ammesso ancora che, senza l'idea dell'Essere Supremo, sia in noi un intimo giudizio della coscienza che alcune cose dichiari buone, e degne di lode, altre cattive e degne di biasimo; quelle da seguitarsi e da fuggirsi queste; una tale cognizione può essa bastare perchè l'uomo si guardi dal male e faccia il bene? « Do lode alla ragione, ma corro dove al cuor piace » dice il Poeta, interprete della natura in ogni tempo e in ogni luogo. Questa cognizione astratta, indipendente da ogni idea di pena e di premio, non basta perchè l'uomo si senta obbligato alla virtù. La ragione ha forza di obbligarmi sol quando è interprete e suddita della ragione divina. Ma questa Ragione divina che mi detta e m'impone il dovere morale, in fine non è altro che il principio di ogni religione e chi l'esclude, per me, esclude ogni obbligazione morale, fa scaturire ogni dovere dall'utile, dal tornaconto. — Badate dunque dove volgete i passi e dove volete condurre questo popolo che si affida alla vostra

dottrina e alla vostra onestà. Badate che, per conseguenza de' vostri principii, l'edificio sociale non crolli e il mondo non divenga da vero, quale appariva agli occhi di Leopardi: « una lega di birbanti contro gli uomini da bene e di vili contro i generosi ». Se le idee del bene e del male divengono arbitrarie; se la legge morale è senza principio e senza sanzione, nessuno può salvare la Società.— Io diceva a principio: la Legge morale conduce alla Religione, adesso soggiungo: la morale e la religione sono inseparabili: anzi questa sovrasta, perchè, se mi ricordo bene le parole d'un grande filosofo, l'Idea non dipende dal dovere, ma il dovere dall'Idea.

E se potessi concedere che coi dettami della ragione si giunge a rendere il popolo costumato, probo, morale, sarebbe però necessario di portarlo a tale elevatezza di educazione e di coltura intellettuale, da venire a pari dei filosofi, o poco addietro. Io credo nella perfettibilità umana e nel progresso indefinito della Civiltà: ma un popolo di filosofi, vedi bene, ch'è un'utopia. Ogni ordine sociale deve progredire, megliorarsi, toccare la sua perfezione, ma guardando ciascheduno il posto segnatogli dalla Natura. Il Popolo dev'essere educato al vero, al bello, al buono, ma nella sua sfera di attività, e se mi permetti la parola, nella sua natura di popolo, chiamato più all'azione, che alla dialettica del pensiero. —

Prima di finire lascia che io ti stringa la mano e mi compiaccia con te perchè hai conservata intera la tua libertà, rispettandola in tutti. Chi si fa un dovere di pensare sempre ad un modo, non fa cosa da uomo savio e libero. Dirai che io Cristiano Cattolico faccio altrettanto, tenendomi cioè, obbligato a credere

le verità della Fede, sino alla morte, come adesso le credo. Ma con questa differenza, mi pare, che io accetto questi vincoli in nome di una Autorità Superiore e di una Ragione Divina; e solamente per quelle cose, che all'esame della mia ragione non soggiacciono, e si dicono però: sovra intelligibili, sovra razionali o rivelate: laddove essi medesimi si fabbricano questi ceppi e se li ribadiscono ai polsi, in nome della ragione umana, ch'è progressiva: in nome della scienza, che certamente non ha trovato ancora la ragione di tutto, e non ha pronunciato l'ultima sua parola. —

Io mi ricordo spesso quel detto di Giacomo Leopardi: « Nessun maggior segno d'essere poco filosofo e poco savio, che volere savia e filosofica tutta la vita ». Può venire il momento in cui il dubbio stanchi, l'incertezza tolga le forze e il bene, fatto per una felice inconvenienza, non accontenti più; può venire il momento in cui il sentimento religioso si svegli potente e parli nell'anima più forte della Logica. Tu sai, Stefano, ch'io ti aspetto ancora, ti aspetto sempre in questo campo della Fede cristiana dove abbiamo fatto i primi passi e le prime armi insieme. —

Paolina Leopardi, raccontava all'amico Angelo Brofferio, che il suo fratello Giacomo negli ultimi suoi giorni sebbene non s'accorgesse del suo fine, sentivasi come stranamente cambiato. « La morte, diceva allora quel grande infelice, non mi appare più con quei colori di poesia che aveva per me una volta; le seduzioni del suo volto, del suo sguardo, del suo sorriso, non mi ammaliano più. » E rivolto al suo Antonio Ranieri: « ò fatale,

esclamò, che Leibnitz, Newton, Colombo, Petrarca, Tasso avessero fede nella religione cristiana, e che noi non possiamo per nessun verso, acquietarci alle dottrine della Chiesa! « Ranieri rispose: « sicuro che sarebbe meglio poter credere: ma se noi non possiamo, perchè alla fede ripugna la ragione, qual colpa è la nostra? » E Leopardi: « ma perchè la ragione di Leibnitz, di Newton, di Colombo non era ripugnante come la nostra? » — « Chi è mai, soggiunge Brofferio, che non abbia provato, almeno una volta, per mortale infermità, che cosa sia l'approssimar del sepolcro: e come sieno vari e diversi, in quell'ore angosciose, i giudizi di questa povera umana mente?» (I miei tempi - Memorie — Serie II. Vol. 3. pag. 83).

Quando, pochi mesi sono, io lessi, nei pubblici fogli, il triste annunzio della morte del Senatore Filippo Filippi, Filosofo e Naturalista chiarissimo; che levò gran rumore in Torino per le sue Lezioni sull'origine dell'uomo dalle Scimmie, e improvviso malore spense, nel fior degli anni e degli studi sopra lidi lontani, mentre viaggiava, alla testa della spedizione scientifica d'Italia, pel giro del mondo: e seppi che il morente, volle al suo letto il Missionario Apostolico di quel paese, e finì la sua vita da buon Cristiano, in braccio alla Fede: io mi persuasi sempre più, che la morte ha per l'uomo delle grandi e tremende rivelazioni.

Adesso fra noi, ci vuole più forza d'animo a mostrarsi credenti che Liberi Pensatori; e se tu avessi mantenuta la tua Fede, si può bene scommettere che non saresti nel Consiglio Scolastico della Provincia, nè avresti tanti altri incarichi ono-